

Handicap non è uno svantaggio fisico ma un limite nella socialità da superare

Una nuova cultura della vita e dell'uomo per rompere la barriera dell'emarginazione

DI GIANNI SELLERI*

L'HANDICAP — dice la gente — è una disgrazia, una malattia, una sventura, una mortificazione... meglio non pensarci. I problemi degli handicappati — pensa la gente — riguardano loro stessi, i genitori, i medici, i tecnici, i politici... perché preoccuparsi?

Ma se gli handicappati vogliono essere nelle scuole, nelle fabbriche, per le strade, nelle famiglie, se il loro bisogno non è quello di "guarire", ma di partecipare alla vita sociale, culturale, politica ed economica, allora la responsabilità e l'impegno è di tutti.

La causa delle limitazioni fisiche o psichiche e delle incapacità può essere una malattia, un incidente, un trauma, allora (al di là delle definizioni mediche) uno resta paralizzato, l'altro zoppica, l'altro ha un quoziente intellettivo più basso del normale, uno non vede, l'altro non parla. L'handicap invece non è una malattia, ma una condizione sociale.

L'handicap è il rifiuto o la pietà, la solitudine, lo svantaggio culturale, la disoccupazione, la povertà, la segregazione in un istituto, l'isolamento, la negazione della sessualità, l'essere considerati inutili e incapaci.

Alcuni di questi handicaps si possono affrontare con le leggi (istruzione scolastica, pensioni, lavoro, eliminazione delle barriere architettoniche, servizi di assistenza), ma il problema centrale è quello di essere accettati, di partecipare: e l'integrazione sociale.

Integrare significa aggirare, avvicinare, mescolare, accogliersi. L'integrazione presuppone la reciprocità, uno sforzo vicendevole di solidarietà e di comunicazione. Non basta inserirci fisicamente: gli handicappati nella realtà sociale, se la loro presenza è soltanto una tolleranza e formale concessione, così come non basta che le strutture sociali si aprano agli handicappati se questi non sentono di essere in un loro mondo.

Bisogna capire: si tratta di "handicappati" o di «uomini handicappati»? Si deve spiegare alla gente che i «diversi» sono «uguali», che hanno diritto di partecipare alla vita della comunità, che bisogna anzitutto «accettarli» anziché «trasformarli». Questo è possibile se si riconosce che i bisogni degli handicappati sono sovrapponibili a quelli di tutti. La vecchiaia, ad esempio, costituisce una condizione umana pressoché identica a quella di un portatore di handicap: deficit fisici o intellettivi, isolamento, inutilità sociale, accentuazione dei bisogni, esigenze di particolari servizi economici e di socializzazione.

Costruire una società in cui ci sia posto per gli handicappati vuol dire allora preparare condizioni di vita migliori per tutti, perché gli handicappati anticipano ed evidenziano un futuro personale e sociale che è di tutti. In questo senso, integrare gli handicappati significa ri-

conoscere i nostri limiti e le nostre difficoltà presenti o future nell'ambito della famiglia, della scuola, del lavoro, dei rapporti interpersonali, dell'ambiente e della convivenza.

L'handicap infine non è un «problema tecnico», competenza di specialisti, ma è un tema che richiede la discussione, il coinvolgimento e la partecipazione, gli interventi e i comportamenti dei cittadini e, paradossalmente, soprattutto degli «incompetenti», di tutti coloro che, senza specifiche professionalità e responsabilità, debbono fornire la volontà democratica e il destino della comunità.

La socializzazione non può essere il risultato di interventi di tecnici (medici, psicologi e pedagogisti); anzi l'attività di questi operatori — benché necessaria — è quasi sempre una operazione riduttiva della persona che viene scomposta e frammentata per settori di competenza: uno si occupa della riabilitazione fisica, l'altro

della formazione lavorativa, l'altro dei problemi dell'apprendimento e dell'intelligenza, l'altro dei disturbi del comportamento. La ricomposizione può avvenire soltanto nei rapporti umani, nelle relazioni familiari e sociali e al di fuori della mediazione e delle definizioni dello specialista; il che significa accettare ed accogliere l'altro con le sue caratteristiche e la sua identità.

Anche in questo senso la condizione dell'handicapato non è eccezionale o straordinaria, perché il rispetto e l'accettazione della persona, con le sue limitazioni e le sue potenzialità e capacità, è una esigenza che deve essere soddisfatta per chiunque sul piano individuale e sociale, secondo il principio dell'uguaglianza di dignità. Si deve allora considerare l'handicap come una «condizione umana», e non come una «negazione umana».

Infine la presenza degli handicappati richiede una riqualificazione culturale degli handicappati e delle aspettative: non avere paura del diverso, non apprezzare soltanto chi è efficiente e utile, condividere la realtà degli altri, creare le condizioni dell'appartenenza e della promozione attraverso relazioni personali e spontanee.

* *Responsabile dell'ufficio
Categorie Protette
del Dipartimento
Programma Sociale DC*

L'on. Pajetta operato al cuore a Torino

ROMA — L'on. Giancarlo Pajetta è stato sottoposto martedì a Torino ad una operazione chirurgica per la sostituzione della valvola mitralica. Ne ha dato notizia ieri l'ufficio stampa del Pci. L'on. Pajetta era da tempo sofferente di valvulopatia mitralica; ricoverato all'ospedale Molinette di Torino, è stato operato dal prof. Morea.

L'ufficio stampa del Pci ha precisato che il decorso post-operatorio è regolare. All'on. Giancarlo Pajetta auguri di pronta guarigione.

F' morto a Roma Aurelio Pececi

ROMA — E' morto ieri mattina a Roma, a Villa Mafalda, in seguito ad un infarto, Aurelio Pececi, fondatore e presidente del «Club di Roma». Pececi, sposato con tre figli, aveva 76 anni, i funerali si svolgeranno oggi in forma privata.

Il «Club di Roma» è stato costituito a Roma — da cui il nome — nel 1968 come gruppo di riflessione e proposizione culturale e interdisciplinare in questo periodo di profonde trasformazioni che interessano l'intera umanità.